Spettacoli

«Ultimo tango a Brooklyn» terzo libro di Kirk Douglas

WASHINGTON Terzo parto letterario per Kirk Douglas il celebre attore ha dato alle stampe gli ultimi ritocchi al terzo romanzo dal titolo *Ultimo tango a Brooklyn*. Nessuna indiscrezione sulla trama tra gli addetti ai lavori hanno già decretato che avrà lo stesso successo di *Dono* suo secondo libro che negli Usa sta per uscire in edizione economica

Raidue o Raitre? Donatella Raffai in bilico

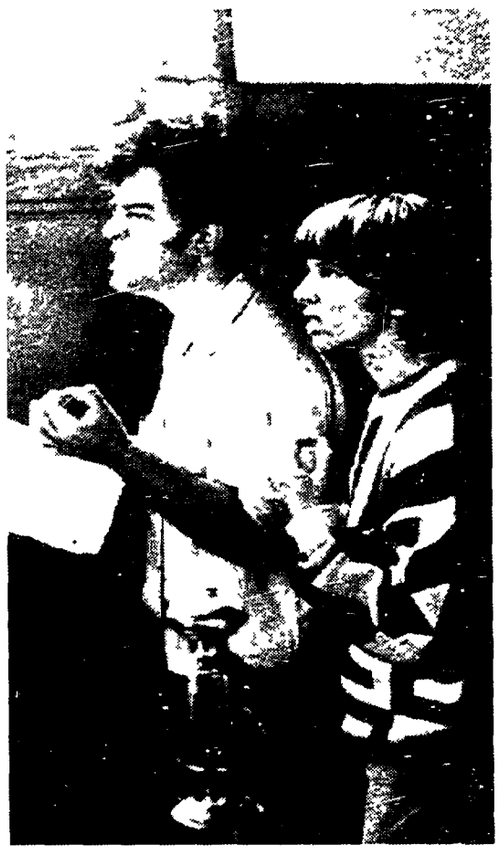
ROMA Dopo la trattativa stoppata tra Donatella Raffai e Fininvest ecco il bis. Ma due le tappe. La seconda rete le ha proposto la conduzione di *Mistero*, un programma tratto da una trasmissione francese sui fenomeni paranormali. Ma Raitre, la giornalista rispetta il richiesto «adeguamento contrattuale» per aver risollevato le sorti di *Chi l'ha visto?*

Il cinema scopre il piccolo schermo. È quasi un'epidemia di film che puntano il dito sui meccanismi e i guasti della televisione: Redford, Almodóvar, Avati, Verdone, Moretti... «Era ora. Ormai le vere storie da raccontare nascono lì, è un gene immesso nel nostro Dna», dice Ghezzi

Sorella tv, ti mangio

Il cinema si impadronisce della tv. Si moltiplicano i film che rovistano nel mondo del piccolo schermo, ora con toni grotteschi ora con spirito di denuncia. È il caso di *Kika* di Almodóvar, di *Quiz Show* di Redford. Anche i registi italiani, da Verdone a Marino da Moretti ad Avati, scoprono il piccolo schermo. «Era ora. La televisione è diventata uno dei nodi cerebrali del cervello sociale» annota Enrico Ghezzi

Robert Redford dietro la macchina da presa e (a destra) Pedro Almodovar sul set. In basso Maurizio Costanzo



GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Che il cinema «guardi» la tv non è una novità. L'ha fatto da sempre. Da quando questa sorta di scatola magica, prima in sordina e poi in modo più eclatante è cresciuta ed è diventata sempre più invadente fino ad essere considerata addirittura una minaccia per il cinema stesso. A memoria d'esperto (e in particolare di Enrico Ghezzi che nella sua furibonda ricerca di materiali «mai visti» l'ha pure mandata in onda) la prima pellicola ad aver trovato ispirazione dal piccolo schermo è *Murder by Television* un poliziesco della metà degli anni Trenta in cui si descrive la «morte in diretta» di un uomo folgorato da una scarica elettrica scaturita in seguito ad un esperimento intorno ad un primordiale apparecchio televisivo. Questo per la «preistoria». Per il presente bastino per tutti *Quinto potere* di Sidney Lumet, *Ginger e Fred* di Fellini, *Dentro la notizia* di James Brooks o il recentissimo *Eroe per caso* di Stephen Frears.

Ma il fenomeno sta crescendo è sotto gli occhi di tutti. Un po' per moda un po' per «stare sulle cose» il cinema sembra aver individuato nel mondo della televisione uno spunto che proprio in quest'ultima stagione sta diventando un vero e proprio genere. Quasi un overdose di pellicole tutte a distanza ravvicinata che trovano ispirazione nell'universo televisivo ancor meglio se si tratta di quello più disprezzabile dei *reality show*. Ma vediamo con ordine.

A Madrid Pedro Almodóvar è impegnato nelle riprese del suo decimo film *Kika*. Una commedia avvelenata sulla violenza a una donna che arriverà a perdonare persino lo stupratore ma non la giornalista di uno dei soliti *reality show* che passando la vita con una telecamera nascosta nel suo avveniristico costume da reporter d'assalto trasmetterà in diretta televisiva la scena del suo stupro.

E dagli orrori della tv spazzatura alle lotte tra *anchormen* per la vittoria sull'Auditel. Si intitolerà *L'amico d'infanzia* il nuovo film di Pupi Avati in uscita nelle sale il prossimo febbraio. Un giallo ambientato a Chicago nel mondo dei conduttori televisivi in cui un popolare volto tv si troverà minacciato di morte nel nome del successo dal suo miglior amico. Sullo scandalo dei telequiz truccati che trentacinque anni fa sconvolse il mondo del piccolo schermo americano è invece incentrata la nuova fatica di Robert Redford. Intitolato provvisoriamente *Quiz Show* il film racconterà di una colossale truffa che coinvolse negli anni Cinquanta i produttori di alcuni fra i più popolari telequiz americani. Si scoprì infatti che i giochi erano truccati e che uno dei campionissimi Charles Van Doren ormai diventato un beniamino del pubblico televisivo riceveva le risposte prima dell'inizio delle trasmissioni danneggiando così tutti gli altri concorrenti e recitando se stesso. Lo spettacolo più popolare della tv in somma era un grosso inganno.

Più direttamente legati al tema della cosidetta «tv del dolore» saranno invece i film di Carlo Verdone e Umberto Marino. Già noti al pubblico dell'*Unità* per la polemica innescata dall'apparente somiglianza delle due sceneggiature una ragazza sulla sedia a rotelle caduta nelle grinfie di un conduttore televisivo «assetato» di casi umani. E *dulcis in fundo* ecco anche Nanni Moretti. Infatti anche se il nuovo *Caro diario* è avvolto dal totale riserbo è trapelato che in qualche modo pure qui la tv avrà un suo spazio. Al seguito del protagonista in questa sorta di viaggio fuga dalla città ci sarà un amico sempliciotto (Renato Carpentieri) un «buon selvaggio» che si innamorerà così tanto del mondo fittizio e irreale della televisione a punto da eleggerla ad unica ragione di vita. C'è una scena in cui arrivato sul cratere di Stromboli chiederà ai turisti notizie sullo svolgimento delle vicende e degli amori di *Beautiful* sotto lo sguardo ormpilato del protagonista Moretti.

Insomma un elenco piuttosto consistente. Che spinge a interrogarsi sui possibili perché di questa nuova «onda». Per saperne di più passiamo subito la parola ad un «cinefilo televisivo» per eccellenza Enrico Ghezzi. «Non c'è molto da meravigliarsi» spiega il papà di *Blob* «il cinema infatti curiosamente si accorge della tv più di quanto faccia la televisione col cinema. Il cinema come immaginario che trasforma alcuni dati della realtà in visioni si accorge che la tv ha trasformato il buco desiderio di immagini e comunicazione in realtà. Solo la miopia politica intesa come attenzione al controllo sul mezzo televisivo porta a trascurare il fatto che la tv non è fatta per trasmettere la realtà». Un esempio? «Prendiamo un film come *Tootsie* anche se non è bellissimo. Qui seppure non si parli direttamente di televisione si mette comunque in evidenza la capacità del piccolo schermo di mescolare di camuffare e nel caso particolare di cancellare addirittura la differenza sessuale».

Oramai continua Ghezzi «la televisione è diventata uno dei nodi cerebrali del cervello sociale». Per cui non ha più senso parlare di come la tv deve trattare la politica gli handicappati il sesso sarebbe come speculare su come per telefono si deve parlare di libri di politica ecc. La televisione è un terminale che senza interventi di neurochirurgia è diventata parte del nostro cervello al pari del telefono. Non a caso il futuro della tv è nella telefonia televisiva.

Insomma la tv è diventata una sorta di «gene» che si è immesso nel nostro Dna. Sembra però che il cinema soprattutto quello italiano di questo nuovo cromosoma voglia descrivere in particolare gli aspetti più negativi la strumentalizzazione del dolore la spettacolarizzazione a tutti costi insomma la tv spazzatura. Come mai? «È ovvio che davanti a un fenomeno sociale ci si occupi degli aspetti più appariscenti» ammette Enrico Ghezzi. «Quelle che un tempo si dicevano le storie da film *bigger than life* più grandi della vita oggi sono offerte non più dal cinema bensì dalla televisione. Come una lente di ingrandimento la tv ha la capacità di mettere a fuoco le cose più piccole i più piccoli accadimenti. Basti pensare a Vermicino. Ed ora che anche il cinema italiano in ritardo di decenni su quello americano arriva a parlare di tv mi sembra molto naturale anzi automatico».

Costanzo ammette «È giusto attaccare un certo cinismo»

ROMA «Devo dire la verità dal momento che la televisione ha tolto tanto al cinema è giusto ora che glielo renda» Maurizio Costanzo padre putativo del *talk show* all'italiana interviene dice la sua sull'ondata di cinema che trova ispirazione nell'universo televisivo. «Da tempo a torto o a ragione si parla della televisione come della maggiore responsabile della crisi del cinema. E anch'io personalmente sono contrario a questa continua pioggia di film su tutte le reti a tutte le ore. Quindi se la tv ha tolto pubblico alle sale cinematografiche è giusto che gli restituisca qualcosa».

Ma al di là di un puro «risarcimento danni» Costanzo tiene a sottolineare che se il cinema si interessa così tanto alla televisione è perché quest'ultima ha assunto un valore straordinario nella nostra società. «Ormai si sono moltiplicate le ore in cui la gente guarda la tv davanti al piccolo schermo si passano intere giornate. La televisione ha acquistato tale e tanta importanza da essere in grado di influenzare il costume. Di conseguenza mi pare naturale che il cinema di costume si rivolga alla tv».

Alla tv certamente ma soprattutto per attaccarla nelle sue espressioni peggiori la spettacolarizzazione del dolore il cinismo di tanti talk show il narcisismo dei divi. Così come mostreranno in particolare i film di Umberto Marino e Carlo Verdone. Cosa ne pensa il conduttore di uno dei più popolari «salotti» televisivi? «Certo tipo di cinismo in tv sicuramente va contrastato. Però attenzione che non si faccia di tutta un'erba un fascio. C'è tv e tv. Per esempio ho visto un esperimento di questo genere a teatro uno spettacolo che si incentrava proprio sull'attacco generalizzato del piccolo schermo. E sinceramente non è riuscito poi tanto bene. Ma senz'altro non sarà questo il caso del nuovo film di Carlo Verdone».

G. Ga

Berlusconi: «Santoro? È ancora in alto mare»

ROMA «Con Michele Santoro è ancora tutto per aria» anche Silvio Berlusconi interviene a proposito della trattativa tra il giornalista di *Samarcanda* e di *Il rosso e il nero* e la Fininvest. E interviene per spiegare che non ci sono ancora decisioni ma che i responsabili delle reti televisive del gruppo dice il presidente «credo che stiano parlando». Dopo le notizie dei giorni scorsi in cui Santoro era dato ormai come nuovo acquisto certo della scuderia Fininvest per condurre una striscia «in notturna» e le smentite seguenti perché l'accordo non era stato raggiunto la posizione di Santoro resta ancora in bilico.

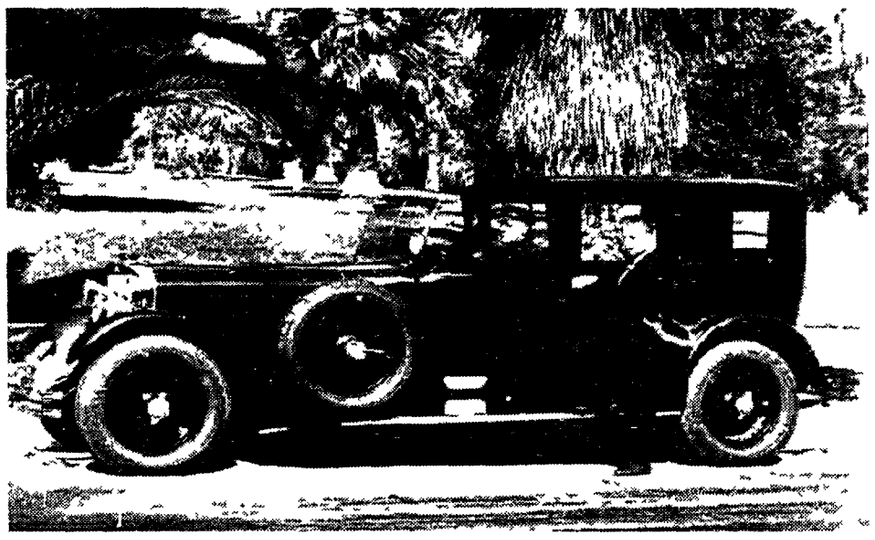
Il direttore di Raitre Angelo Guglielmi ha già annunciato nei giorni scorsi la nuova edizione di *Il rosso e il nero* per metà ottobre e ha affermato che la trasmissione non si può neppure pensare senza Santoro sui tavoli della Fininvest per altro ci sarebbe già pronto il contratto per Santoro a cui mancherebbe solo la firma. Una vicenda che è diventata una telenovela con incontri riservati tra il giornalista e i massimi vertici della Rai in un'atmosfera tesa. I giornali hanno infatti riportato notizia di una lite tra Santoro e il neo presidente Demattè a cui ha fatto seguito una presa di posizione del direttore del Tg3 Alessandro Curzi che ha dato in prima persona garanzie di indipendenza a Santoro. Una sortita quella di Curzi che non è, però piaciuta ai piani alti di viale Mazzini.

È stato lo stesso Berlusconi a ribadire ieri che da parte sua non trova alcuna difficoltà a vedere un ingresso del giornalista di Raitre nella sua scuderia nonostante la distanza tra le posizioni assunte da Santoro nelle sue trasmissioni e la politica delle proprie reti televisive. «Noi – ha detto incontrando i giornalisti – rappresentiamo tutte le posizioni del Paese e quindi non vedo alcuna incompatibilità. Nessuna dichiarazione invece sulle presunte trattative per un ritorno in Fininvest di Gianfranco Funari. «Quello che so – ha tagliato corto Berlusconi – lo leggo come tutti sui giornali».

Nel cinquantenario della morte del grande regista teatrale, una bellissima mostra a Salisburgo

Max Reinhardt, il «Signore della scena»

Ricordo di un signore della scena. Anzi, *del* signore della scena. Salisburgo, nel cinquantenario della morte, celebra Max Reinhardt (che con von Hofmannsthal fondò il festival) con una bellissima mostra, «I sogni dei maghi». Dal dominio pressoché assoluto della scena tedesca all'esilio negli Usa, fino al malinconico «viale del tramonto», storia di un genio riferimento obbligato della scena europea



A destra un ritratto di Max Reinhardt. A sinistra il regista in una foto scattata in California nel 1934

MARIA GRAZIA GREGORI

SALISBURGO È una ricorrenza ufficiale – il cinquantenario della morte – che vede andare in scena nel castello di Arenberg la bellissima mostra dedicata a Max Reinhardt che ha un sottotitolo significativo «I sogni dei maghi». Un atto doveroso, da parte del Festival di Salisburgo verso colui che con Hugo von Hofmannsthal lo fondò non come baluardo a difesa del presente ma come ponte verso il futuro. Così anche questa città bottegaia e bellissima spesso fustigata dal suo celebre e critico figlio Thomas Bernhard ha voluto pagare il suo tributo al primo grande signore della scena europeo sull'esempio del quale e contro il quale tutti i grandi registi dagli anni Trenta in avanti si sono formati. Un signore magnifico innamorato del lusso ma soprattutto del teatro capace di grandi atti di orgoglioso coraggio come quando all'avvento del nazismo insieme ad altri grandi del cinema del teatro e della musica tedeschi ingrossò le file dell'emigrazione verso gli Stati Uniti.

Era nato in un sobborgo di Vienna Baden nel 1873 con il nome di Max Goldmann da una famiglia di commercianti ebrei. Ma quel ragazzo non altissimo con una gran testa di ricci scuri e gli occhi magnetici scelse ben presto il teatro come luogo privilegiato dei suoi sogni. Così a diciassette anni comincia a frequentare una scuola di recitazione per girare poco dopo la provincia con i suoi primi ruoli fino a quando poco più che diciannovenne è notato da Otto Brahm il riformatore del nuovo teatro tedesco. Di lì la sua partenza per la Germania l'abbandono progressivo della scena e la discesa in platea come regista. «Evito tutti i sistemi – dichiarò in un'intervista – tutte le idee preconcette. Questo per dire che la mia concezione della regia non si pone limiti sicché potrei definirla come totalitaria».

Schall und Rauch Kleines Theater sono i nomi dei teatri che fonda e dirige. È al Kleines che firma la prima leggendaria messinscena di *Risveglio di primavera* di Wedekind (1906) fino ad allora proibito dalla censura con l'autore nel ruolo dell'Uomo mascherato e il grande e bellissimo Alexandr Moissi in quello del giovane. Montz. E lì in quei «piccoli teatri» in quei piccoli palcoscenici di rottura che Reinhardt forma il suo stile elegante ed edonistico certo ma sempre necessario. È lì che pone le fondamenta di quella recitazione drammatica» che è stato il segno particolare dei suoi attori talmente tesa da arrivare alla completa dissoluzione della punteggiatura. «Ascoltare. Guardarsi – raccomandava ai suoi attori – Come i piedi e le mani e gli sguardi parlano. La capacità di comunicare quando si è eccitati e quando si è tranquilli. Commuove riper correndo l'iter della mostra vedere le foto e le *maquettes* leggere i suoi libri di regia pieni di note e di schizzi per i suoi spettacoli più famosi da *Nel fondo* di Gorkij dove recitò per l'ultima volta a *La morte di Danton* di Büchner dall'*Edipo* all'*Amleto* da *Faust* a *Elettra* al più volte ripetuto come un leitmotiv della sua vita *Sogno di una notte di mezza estate* diventato anche film in quel di Hollywood nel 1935 accanto a William (anzi Wilhelm) Dieterle che era stato suo allievo e collaboratore con Olivia de Havilland e Michey Rooney protagonisti.

Vero «mago Klingsor» come lo definì Wedekind concentrò a poco più di trent'anni nelle sue mani con la direzione del Deutsch Theater un potere quasi assoluto sulla vita della scena tedesca. Ma certo per questo regista che si sentiva «fratello gemello dell'autore» e che rivendicava l'autonomia e la responsabilità della scrittura scenica fondamentali sono stati gli attori i maggiori del suo tempo che gli lavorarono accanto da Tilla Durieux a Moissi da Albert Bassermann a Max Pallenberg da Paula Wesely a Helene Thimig che poi diventerà la sua seconda moglie. Ma la mostra che propone anche dei preziosissimi filmati assai rari documenta pure i suoi gusti le belle case le belle macchine le belle donne.

Genialmente inquieto sempre in cerca di riscontri alla propria idea di teatro si provò a fare spettacoli in circhi in enormi spazi costruiti appositamente nelle cattedrali decine di attori in scena centinaia di comparse da usare nei suoi movimenti di massa leggendari. Come un signore del Pa[illegible] scimento seguito da una vera e propria corte girò anche per l'Europa. Capitò anche in Italia a Boboli dove in un *Sogno* tutto italiano mise l'acciole vere nelle maniche di Oberon Benassi e per *il Mercante di Venezia* nella città lagunare dove lo vede Giorgio Strehler bambino.

Eppure anche questo grandissimo signore della scena conosce il tramonto. Costretto ad emigrare negli Stati Uniti imbocca il suo personale *sunset boulevard* scuole di formazione per attori il tentativo non riuscito di fare un film da *I sei personaggi*. Il suo ultimo spettacolo *Sons and soldiers* di Irwin Shaw del 1943 con Gregory Peck si rappresenta al teatro Morosco di New York. Non riuscì a tornare in patria (nel 1942 era diventato cittadino Usa) non vide la caduta del nazismo. E anche se in apparenza si era adattato al pragmatismo americano il palcoscenico era sempre rimasto per lui la chiave del mondo e di ogni cosa piccola o grande che fosse.